Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

ANNALI

2023



ANNALI

2023

SUOR ORSOLA
BENINCASA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Direttori
Piero Craveri
Vincenzo Omaggio

Direttore responsabile
Arturo Lando

Comitato scientifico
Lucio d'Alessandro
Francesco M. De Sanctis
Enricomaria Corbi
Tommaso Edoardo Frosini
Emma Giammattei
Aldo Sandulli
Paola Villani

Redazione
Luciana Trama (responsabile)
Emanuele Garzia
Flavia Soprani

Gli articoli negli «Annali» dell'Università Suor Orsola Benincasa sono preliminarmente sottoposti a un giudizio di referaggio nel rispetto dell'anonimato sia dell'autore che dei revisori (a doppio cieco). La valutazione è affidata a uno o più specialisti del tema trattato, designati dal Direttore degli «Annali» anche fra i componenti del Comitato Scientifico, che rivestano, o abbiano rivestito, la posizione di professore universitario nelle Università italiane o straniere ovvero si distinguano come esperti di chiara fama.

I revisori giudicano, entro 30 giorni dal ricevimento dell'elaborato, sull'opportunità di accogliere il lavoro scientifico tenendo conto dei parametri valutativi di cui alla vigente legislazione e formulando un giudizio motivato – senza modifiche o previo apporto di modifiche – di accoglimento o di rigetto. Il Direttore, infine, su propria responsabilità, può decidere di non assoggettare a revisione i lavori di particolare pregio o di autori di particolare prestigio.

—

Progetto grafico
Flavia Soprani

Realizzazione e stampa
Carmine Marra

Impaginazione
Federica d'Anna

© Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2022
Tutti i diritti sono riservati

ISSN *online* 2281-3241 ISSN *press* 2037-5867

SOMMARIO

7 LUCIO D'ALESSANDRO
Un ricordo di Piero Craveri

13 DANIELA CARDONE
Dal segno alla funzione. Sulla rivoluzione semiologica nel linguaggio visivo di Wassily Kandinsky

49 CLELIA CASTELLANO
Victor Hugo. Romanticismo e Poesia per forgiare un diritto sublime

73 STEFANO CAUSA ROBERTO NICOLUCCI
Quella musica siamo noi. Scenari per Pino Daniele (1955 – 2015)

91 SIMONA COLLINA FLAVIA DE SIMONE FRANCESCO FEBBRAIO CRISTINA TAIANI
The locus of interference in Picture-World Interference and Stroop effects: an eye-tracking study

115 MARIALAURA CUNZIO GIORGIA VOLPE
La donna deviante e delinquente in criminologia. Un'ipotesi interpretativa nell'ambito di un excursus *storico-sociale*

163 FRANCESCO M. DE SANCTIS
Tocqueville: tempo e storia, società e politica, aristocrazia e democrazia, America ed Europa

189 FRANCESCO D'URSO
La semantica del bellum *dalla modernità al tempo presente: una ricerca filosofica*

217 ROSSELLA GALLETTI
La cultura del presepe napoletano: rappresentazioni gastronomiche e pratiche sociali. Verso la candidatura Unesco di un bene culturale immateriale

247 MARCO NIELI
Est aliud mirabile... *nello* ynys prydein*: a proposito del bestiario arturiano pre-galfridiano*

303 FABRIZIO MANUEL SIRIGNANO GABRIELE BORGHESE
Dal Mediterraneo all'Europa: educazione e democrazia in Francesco Saverio Nitti

319 MARIA ROSARIA VIGORITO IMMACOLATA BERGAMASCO
Un contributo alla conoscenza degli ambienti del convento di Santa Caterina da Siena a Napoli

349 NATASCIA VILLANI
Dalla giustizia alla carità

MARIALAURA CUNZIO GIORGIA VOLPE

La donna deviante e delinquente in criminologia. Un'ipotesi interpretativa nell'ambito di un excursus *storico-sociale*[*]

Il presente articolo intende offrire un contributo scientifico intorno alla riflessione sul tema della devianza e della delinquenza femminile, dalla scuola bio-antropologica lombrosiana fino ai contributi più recenti nell'ambito delle neuroscienze e della neurogenetica. In questo *excursus* un ruolo determinante riveste il tema della prostituzione e il tipo della donna-prostituta, come emblematici del percorso di misconoscimento della creatività e dell'autonomia femminile anche in ambito criminale e della lunga e faticosa marcia della criminologia, ben lungi dal dirsi compiuta, verso una profonda valorizzazione della complessità degli agiti devianti.

Parole chiave: donne, delinquenza, prostituzione

This article intends to offer a scientific contribution around the theme of female deviance and delinquency, from the Lombrosian bio-anthropological school up to the most recent contributions in the field of neuroscience and neurogenetics. In this excursus, *a decisive role is played by the theme of prostitution and the type of woman-prostitute, as emblematic of the path of misrecognition of*

[*] Questo articolo è frutto delle riflessioni di due autrici. In particolare, del primo e del secondo paragrafo e delle conclusioni è autrice Marialaura Cunzio, del terzo paragrafo è autrice Giorgia Volpe.

female creativity and autonomy even in the criminal sphere and of the long and tiring march of criminology, far from complete towards a profound valorisation of the complexity of deviant acts.

Keywords: *women, delinquency, prostitution*

1. *Dal positivismo bio-antropologico al labelling approach*

«L'interesse per il genere come categoria analitica è emerso solo sul declinare del XX secolo, mentre è assente nelle principali teorie sociali elaborate dall'Ottocento ai primi del Novecento»[1]. Questo articolo intende soffermarsi su un tema cruciale negli studi criminologici, tuttavia ancora relativamente poco esplorato, la prospettiva di genere nelle teorie criminologiche sia di ambito sociologico che

[1] «Nel suo uso più recente, il termine "genere" sarebbe stato impiegato per la prima volta dalle femministe americane, nell'intento di ribadire la qualità fondamentalmente sociale delle distinzioni basate sul sesso. La parola serviva a denotare il rifiuto del determinismo biologico implicito in termini come "sesso" o "differenza sessuale". (…) "Genere" sembra più confacente alla terminologia scientifica delle scienze sociali, e di conseguenza dissociato dalla politica (che si suppone stridente) del femminismo». J.W. Scoti, Il "genere": un'utile categoria di analisi storica, in «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1987. Dunque il sesso rappresenta un corredo genetico, un insieme di caratteri biologici, fisici e anatomici che producono il maschio e la femmina, il genere (*gender*) indica una costruzione culturale, la rappresentazione, definizione e incentivazione di comportamenti che connotano e trascendono il biologico e danno vita allo status di uomo/donna G. Rubin, 1975, *The traffic of women*, in Reiter R., *Towards an anthropology of women*, New York, «*Decía que, como todas las instituciones sociales, también el género, cuando funciona, es prácticamente invisible. O sea, es una clasificación que viene considerada natural, en el sentido exacto de estar determinada por la biología. Para "ver" el género debe ocurrir algo, algún cambio social y cultural, una cierta fractura en el tejido cultural, de la que resulta que al menos alguna de las características obvias, naturales, no son tales*» T. Pitch, *Sexo y género de y en el derecho: el feminismo jurídico*, in «Anales de la Cátedra Francisco Suárez», 44 (2010), pp. 435-459.

bio-psicologico. L'ipotesi, formulata, sulla scorta della bibliografia e dei documenti analizzati[2], è quella di una costante e attiva partecipazione delle donne alle diverse dinamiche delinquenziali, cercando di delineare una distanza e uno scarto, non già nella qualità o nella quantità dei crimini femminili commessi nelle epoche più recenti, ma piuttosto tra le teorie basate su una presunta a-normalità e a-moralità della donna criminale e quelle che, all'opposto, iscrivono il fenomeno in una cornice di normalità. Sebbene le statistiche, sia datate che recenti, abbiano confermato che a delinquere sono più spesso gli uomini, l'attendibilità di queste ultime viene messa parzialmente in discussione.

Mario Sbriccoli sostiene che «il sistema normativo e culturale a dominio maschile tenne fuori – anche dal processo di criminalizzazione primaria – comportamenti femminili potenzialmente lesivi, nella convinzione di poterli "addomesticare" col solo mezzo della *vis viri* dentro il rassicurante recinto della *potestas paterna vel maritalis*»[3]. Questo pregiudizio avrebbe alterato il rapporto tra le azioni delinquenziali e il loro trattamento penale, con la conseguenza di produrre un elevato numero oscuro e una

[2] L'ipotesi è che la delinquenza femminile non sia aumentata significativamente dal punto di vista quantitativo, e che anche il ruolo della donna nella delinquenza comune e in quella organizzata, non sia cambiato sostanzialmente per effetto dell'evoluzione sociale e di una partecipazione più attiva alla vita fuori dal perimetro della casa familiare. Per lungo tempo la donna criminale in criminologia coincide con la prostituta, via via questo stereotipo già poco aderente alla realtà sociale, viene scardinato anche nelle scienze umane, in virtù di una maggiore comprensione della complessità dei ruoli, anche criminali, che le donne sono perfettamente in grado di occupare. Per il discrimine tra attivismo ed emancipazione si rimanda al prosieguo dell'articolo.

[3] M. Sbriccoli, *Deterior est condicio foeminarum. La storia della giustizia penale alla prova dell'approccio di genere*, in G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma 2011, p. 5.

sottovalutazione dei comportamenti femminili devianti. Solo in parte, tuttavia, la critica alle statistiche ufficiali, riguarda il numero oscuro provocato dall'atteggiamento paternalistico e cavalleresco delle forze dell'ordine e dei giudici. Essa chiama in causa anche i risultati di un approccio definito «microstorico»[4] in base al quale da ricerche svolte in aree ristrette e lungo periodi molto brevi, si è ricavata una visione ufficiale della criminalità femminile. In realtà va detto che nella contemporaneità, in cui questa attitudine cavalleresca nel penale appare scemata e le statistiche sono costruite con dati più attendibili, le donne continuano a delinquere meno dei maschi, sebbene mostrino attitudini alla *leadership* e intraprendenza, ad esempio nei reati associativi, e condotte aggressive e violente che nel passato, venivano liquidate, piuttosto sbrigativamente, come indizi di mascolinità.

Più in generale le donne hanno sempre «rappresentato la parte svalutata delle dicotomie su cui si regge il pensiero occidentale: l'irrazionale, contrapposto alla ragione; il corpo, contrapposto alla mente; la natura, contrapposta alla cultura e alla civiltà»[5]. Questa dicotomia maschile/femminile è stata costruita, culturalmente, politicamente e giuridicamente[6]. Il Codice Rocco entrato definitivamente in vigore il primo luglio del 1931, in epoca fascista, criminalizzava molte condotte femminili come l'aborto, fino al 1978 nel

[4] Ivi, p. 3.

[5] F. Garreffa, *Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, in «Quaderni di sociologia», 53, 2010, pp. 129-151.

[6] La prospettiva presa in esame è quella del legame inscindibile tra società e diritto e della sociologia del diritto che guarda a quest'ultimo dal punto di vista dell'esperienza umana come sostiene A. Simone, *L'attualità, non inattuale, della criminologia clinica e della sociologia giuridica di Alessandro Baratta*, in A. Baratta, *Criminologia critica e critica del diritto penale. Introduzione alla sociologia giuridico-penale*, Meltemi, Milano 2019, p. 24.

titolo dei reati contro la razza. Prima della promulgazione della legge 20 febbraio 1958, n. 75, più conosciuta come legge Merlin, il Codice disciplinava la prostituzione nel *Titolo XI* del *Libro II*, dedicato ai «delitti contro la moralità pubblica e il buon costume». Esso non puniva la prostituzione in sé, ma individuava delle fattispecie incriminatrici contro la prostituzione forzata. L'istigazione e il favoreggiamento costituivano reato solo in presenza di particolari condizioni, collegate alle qualità dei soggetti passivi (minorenni, persone in stato di infermità o deficienza psichica, stretti congiunti dell'autore del fatto: artt. 531 e 532 cod. pen.), mentre lo sfruttamento, costituiva reato, solo se fosse stato posto in essere un vero e proprio sistema parassitario in danno della persona dedita alla prostituzione. Esso prevedeva ancora all'art. 587 il delitto d'onore e all'art. 544 l'istituto del matrimonio riparatore, aboliti solo nel 1981. Le leggi che disciplinavano la violenza sessuale, il ratto e gli atti di libidine contro le donne, fino al 1996, figuravano come reati contro la moralità pubblica e il buon costume e non come delitti contro la persona.

Nel campo penale le rappresentazioni giuridiche della donna hanno un peso determinante. È il diritto che definisce la donna separando lo statuto della nubile, della maritata e della vedova, della figlia di famiglia o dell'emancipata. «Il diritto è maschile e mascolino»[7]. Da un lato esso riproduce e legittima le differenze di genere, dall'altro è uno strumento fondamentale per superarle. Tutte le correnti femministe hanno condiviso l'idea che il «c.d. soggetto unico di diritto», (...) sia in realtà una maschera, dietro la quale si nasconde «il maschio, bianco, eterosessuale, normo-abile e possidente»[8].

7 M. Sbriccoli, cit., p. 82.
8 *core.ac.uk/download7PDF/2249911.*

Il disconoscimento o sarebbe più corretto il misconoscimento del femminile non riguarda solo l'ambito giuridico penale ma anche quello civile e più in generale culturale e politico. La sociologa Chiara Saraceno riconduce questa esclusione, nel paradigma della modernità, al mancato riconoscimento della donna come individuo (vedi la parabola del reato di violenza sessuale) e alla segregazione nel ruolo di moglie e madre. In riferimento all'art. 29 della Costituzione[9] «Fino alla riforma del diritto di famiglia del 1975, questo articolo ha permesso la giustificazione e ha contribuito al mantenimento di una serie di ineguaglianze giuridiche e sociali»[10]. La donna era tenuta a seguire il marito ovunque egli decidesse di fissare la residenza familiare indipendentemente dalla sua organizzazione lavorativa, pena l'accusa di «abbandono del tetto coniugale», l'adulterio maschile che veniva punito solo se dava pubblico scandalo mentre per quello femminile era sufficiente il sospetto per ottenere la separazione, per non parlare delle disuguaglianze in relazione al tema del riconoscimento della prole, espressamente vietato alle donne che avessero figli fuori dal matrimonio e "concesso" solo a quelle nubili. Nell'*excursus* che seguirà, le teorie selezionate risponderanno a quella che appare essere una delle caratteristiche fondamentali della criminologia in quanto scienza, ossia «la capacità cumulativa, quella di costruire teorie in derivazione l'una dall'altra, talché le più recenti correggono, modificano, amplificano o perfezionano le teorie prima pronunciate»[11]. In questa direzione,

9 «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio».

10 C. Saraceno, *Mutamenti della famiglia e delle politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 50.

11 G. Ponti, I. Merzagora Betsos, *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, p. 11.

non casualmente, la seconda parte dell'articolo, termina con le riflessioni di Freda Adler che, nella sua ipotesi interpretativa della delinquenza femminile, riprende la nota teoria dell'anomia o della tensione di Robert Merton[12].

Pochi anni prima di Lombroso, come ricostruito da Silvano Montaldo nel libro *Donne delinquenti*[13], due statistici morali, Quetelet e Guerry, nella Francia degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, leggendo i primi risultati pubblicati in Francia sull'attività dei tribunali, avevano fornito una spiegazione della criminalità femminile, sempre stereotipata, ma più aperta all'influenza alla valorizzazione del tema della segregazione femminile di ruolo. Secondo Quetelet le donne commettevano meno reati degli uomini perché erano meno forti fisicamente, avevano un'indole più timida e prudente ma soprattutto erano relegate alla sfera privata, quasi del tutto assenti nella sfera pubblica, incorrendo dunque in meno occasioni criminali[14].

Per Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, la maternità neutralizzava gli istinti primordiali delle donne normali che erano congenitamente più inclini degli uomini a commettere reati. Solo che siccome le donne erano del tutto inferiori sia intellettivamente quanto nella forza fisica, sarebbero riuscite a compiere solo una certa tipologia di misfatti come la prostituzione, su cui, in questa prima fase, ci soffermeremo con più attenzione.

[12] R.K. Merton, *Anomie, Anomia and Social Interaction: Contexts of Deviant Behavior*, pp. 213-242 in M. Clinard (a cura di), *Anomie and Deviant Behaviour*, Free Press, New York 1964.

[13] S. Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Carocci, Roma 2019.

[14] *www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/perche-le-donne-delinquono-meno-degli-uomini.*

La prostituzione, in questa direzione, diventa fenomeno paradigmatico e spartiacque tra una concezione della donna biologicamente e intellettivamente inferiore, capace solo di espletare un'attività immorale e biasimevole ma, paradossalmente, socialmente utile, «*dans un contexte où des grilles de lecture biologiques du monde social continuent à gagner du terrain*»[15] e una concezione, che ancora fatica a trovare spazio, della donna come soggetto nella storia, che non subisce passivamente la sua e la altrui concupiscenza ma disegna traiettorie autonome di vita, individua spazi di sociali di influenza, non solo familiari, e si mostra assolutamente capace di trasgredire le norme non solo morali ma anche penali[16]. Il concetto di ruolo naturale di cui Lombroso e Ferrero parlano è frutto di un'analisi decontestualizzata del crimine e della volontà di individuare dei tratti fisici e temperamentali che fossero insieme segni e sintomi della devianza. Lombroso e Ferrero non furono in grado, e nemmeno sarebbe stato possibile per quei tempi, di riconoscere, e tanto meno di tenere nella giusta considerazione, l'influenza che fattori come la condizione socio-economica, la produzione legislativa, il ruolo delle agenzie di controllo sociale, l'urbanizzazione sempre più crescente e lo sviluppo del capitalismo esercitano sull'attività criminale[17]. Le teorie del positivismo bio-antropologico rimandano al trasferimento degli strumenti delle

[15] M. Abreu, J. Falquet, D. Fougeyrollas Swhebel, C. Noûs, *Colette Guillaumin. Penser la race et le sexe, hier et aujourd'hui*, in «Cahiers du Genre», 2020/1 (n° 68), pp. 15-53.

[16] «Most feminist critics like Kathleen Daly and Chesney Lind suggest that Criminology like other Social Sciences is androcentric and shaped by male experiences and understanding of social world», *www.kdbracollege.in/journal/journal_sep_2019.pdf#page=80*.

[17] C. Smart, *Donne, crimine e criminologia*, Armando Editore, Roma 1981, p. 52.

scienze fisiche ai fatti umani e sociali che avrebbe permesso una conoscenza della criminalità basata sullo studio del criminale, nei suoi aspetti osservabili e misurabili come l'aspetto fisico ed esteriore e quindi una definitiva consacrazione della criminologia come scienza. La scienza del diritto, come simbolo del maschile che egemonizza gli universi di senso a scapito del femminile, come chiaramente messo in evidenza da Lucio d'Alessandro[18], nel suo saggio sul matriarcato.

Secondo il pensiero essenzialista – sostiene Colette Guillaumin – la prevaricazione su determinati gruppi sociali è la conseguenza delle caratteristiche fisiche degli individui assoggettati, dunque la disuguaglianza si costruisce e si consolida attorno a caratteristiche biologiche e fisiche e attraverso la sessualizzazione dei corpi[19]. Questa affermazione della sociologa femminista anticipa, non casualmente, le riflessioni lombrosiane sul tema della devianza e della delinquenza femminile.

Cesare Lombroso nel suo saggio *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893) attribuisce alla donna un senso morale inferiore, la definisce simile al selvaggio, al fanciullo e quindi al criminale per alcune caratteristiche come irosità, vendetta, gelosia e vanità che le rendono impossibile avvicinarsi nella sua condotta, all'uomo[20]. Nella sua tassonomia, Lombroso individua alcune tipologie: le

[18] L. d'Alessandro, *Il mondo della luna. Antiche società e diritto materno,* in L. d'Alessandro (a cura di), *Diritto e società. Per un immaginario della cultura giuridica*, Guida Editori, Napoli 2018.

[19] S. Garbagnoli, V. Perilli, V. Ribeiro Corossacz, *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura, Colette Guillaumin*, Ombre Corte, Verona 2020.

[20] C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, L. Roux, Torino 1983, pp. 156-157.

criminali-nate, le ree d'occasione, le prostitute, le prostitute-nate, le ree per passione, paragonabili ai criminali uomini: «la prostituzione e non la criminalità è la vera degenerazione femminile: perché le criminali nate sono eccezioni rarissime e mostruose […] ma il pudore è invece il più forte sentimento femminile, dopo la maternità: quello alla cui creazione e consolidamento tutta l'evoluzione psichica della donna lavora da tanti secoli con estrema energia»[21]. Egli descrive tre diverse tipologie di donna: la delinquente, descritta come forte, vanitosa, crudele, vendicativa, senza pietà, qualche volta intelligente e sempre deviata sessualmente; la prostituta che rappresenta per Lombroso l'equivalente femminile del criminale e infine, la donna normale, ipo-sviluppata cerebralmente, moralmente inferiore all'uomo, infantile, frigida, devota e sottomessa al marito[22]. Cesare Lombroso affermava:

> La causa della minore diffusione della criminalità femminile era da individuarsi nella maggiore debolezza e stupidità delle donne rispetto agli uomini, anche se abbiamo difatti visto quante numerose siano le cause che conservano onesta la donna (maternità, pietà, debolezza, ecc). Ora se nonostante tanti ostacoli una donna commette delitti è segno che la sua malvagità è enorme, perché è riuscita a rovesciar tutti quegli impedimenti[23].

Egli sosteneva che l'inferiorità biologica intellettuale femminile provocasse atteggiamenti devianti con condotte immorali e inadatte al contesto sociale.

[21] Ivi, p. 410.
[22] Ivi, pp. 56-58.
[23] Ivi, p. 450.

Nell'ottica di questo assunto aveva individuato una serie di reati imputabili pressoché totalmente al genere femminile, quali la stregoneria, il veneficio, la prostituzione e l'infanticidio[24].

Lombroso e Ferrero, nel loro studio, individuano una serie di caratteristiche nelle donne delinquenti considerate "anomale", tra cui: la depressione cranica, la mandibola voluminosa, la plagiocefalia, la grande spina nasale, il seno voluminoso, l'assenza di bellezza, oltre che, una maggiore resistenza al dolore ed il carattere particolarmente instabile e violento durante il ciclo mestruale[25]. Nella criminologia lombrosiana, i segnali fisici assumono sempre un carattere determinante e, quindi, anche nel caso della criminalità femminile, la delinquente nata ha caratteristiche fisiche che la avvicinano agli uomini più che alle donne normali. Quindi ai caratteri mascolini si aggiungono le qualità peggiori della psicologia femminile quali: l'inclinazione alla vendetta, l'astuzia, la crudeltà, la menzogna, il rancore, l'inganno, formando così frequentemente dei tipi di una malvagità che sembrano toccare l'estremo[26]. Secondo lo psichiatra, se le prostitute fossero annoverate tra la popolazione criminale, «allora le partite fra i due sessi sarebbero pareggiate, e forse il sesso debole sarebbe una prevalenza»[27]. Tralasciando volutamente il perbenismo e il sessismo lombrosiano, in base al quale la prostituta è una criminale e la prostituzione

[24] D. Hoxha, *Donne criminali fra dottrina e prassi alla fine del XVIII secolo*, in «Historia et ius», 2016, pp. 1-9.

[25] L. Malvido, *Criminalidad femenina: teorias y reaccion social*, Editorial Porrua, 1988.

[26] C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, cit.

[27] Ivi, pp. 280-281.

«socialmente utile»[28], il fondatore dell'antropologia criminale parla di quest'ultima come di un fenomeno del tutto analogo alla criminalità, e introduce la categoria della prostituta-nata che è una pazza morale, ovvero affetta da una mancanza congenita e costituzionale di senso morale. «La prostituta, per Lombroso e Ferrero, era il vero corrispettivo femminile del delinquente-nato maschio: la spiegazione scientifica della minor delinquenza della donna rispetto all'uomo, infatti, è che la "normale" regressione atavica femminile sarebbe la prostituzione»[29]. Dunque le prostitute-nate, per Lombroso e Ferrero:

> hanno un cranio dalle capacità minime e la mandibola supera quelle delle donne oneste; esse hanno, al pari delle donne delinquenti, un'attitudine al male per il male, un odio di origine automatica, non prodotto da una causa esterna, da un insulto o da un'offesa, ma da un'eccitazione morbosa dei centri psichici che ha bisogno di sfogarsi (…) infine esse sono dedite all'alcolismo, alla cupidigia, hanno una forma di «pazzia morale» di base, innata, una bontà ad intermittenza, amano le bestie, sono affette da ghiottoneria e voracità, soccombono all'ozio e alla vanità, alla menzogna e il loro carattere appare segnato profondamente dalla volubilità, dalla leggerezza, dall'imprevidenza, ovviamente alcune sono affette da sindrome isterica»[30].

[28] Ivi, pp. 571-573.

[29] A. Verde, B. Gualco, F. Angelini, M. Focardi, *Personaggi scientifici e personaggi letterari: la delinquente di Lombroso, la* Norma *di Bellini e l'influsso reciproco fra cultura di massa ed elaborazione scientifica*, in «Rassegna italiana di Criminologia», II (2008), pp. 307-324.

[30] A. Simone, *La prostituta nata. Lombroso, la sociologia giuridico-penale e la produzione della devianza femminile*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», Il Mulino, fascicolo 2, 2017, pp. 383-398.

Molte donne invocavano lo stato di necessità e le loro misere condizioni come giustificazione del meretricio[31]. Le dichiarazioni rilasciate dalle donne al foro arcivescovile di Bologna alla metà del XIII secolo, dimostrano che esse consideravano negativamente l'uso che facevano del sesso ma lo giustificavano col bisogno di un lavoro, di un alloggio, con la solitudine, dimostrandosi spesso incredule rispetto all'accusa e proclamandosi in molti casi «donne libere» che intrattenevano relazioni stabili[32]. La cifra distintiva della complessità si affaccia con forza oltre le semplificazioni, i riduzionismi e i manicheismi con cui si affrontano, generalmente, le questioni di genere. Nelle pieghe dei racconti, le donne che vengono descritte o come vittime della storia, degli uomini, delle dinamiche sociali o come streghe malefiche e astute tentatrici[33], mostrano la loro autonomia e capacità di scegliere consapevolmente una traiettoria di vita anche quando questa scelta è pesantemente condizionata da fattori ambientali. Dai saggi sulla fama delle donne dal Medioevo all'età moderna[34], emergeva che esse erano consapevoli delle proprie opportunità, indirizzavano i processi di costruzione della propria reputazione nella direzione considerata più vantaggiosa, senza limitarsi ad essere spettatrici passive delle decisioni altrui. «Le donne che abbandonavano i loro mariti in Linguadoca tra Quattro e Cinquecento (…) non miravano

[31] L. Ferrante, *La sessualità come risorsa. Donne davanti al foro arcivescovile di Bologna (sec. XVII)*, in «Mélanges de l'école française de Rome»,1987, 99-2, pp. 989-1016.

[32] V. Lagioia, M.P. Paoli, R. Rinaldi, *La fama delle donne: pratiche femminili e società tra Medioevo ed Età moderna*, Viella, Roma 2020, pp. 352.

[33] V. Tedesco, *Inquisizione, eresia e magia nel tardo Medioevo*, La Vela, Monsagrati 2020; G. Bonomo, *Caccia alle streghe. La credenza nelle streghe dal sec. XIII al XIX con particolare riferimento all'Italia*, Palumbo, Palermo 1971.

[34] V. Lagioia, M.P. Paoli, R. Rinaldi, *cit*., p. 1005.

soltanto a liberarsi dai soprusi dei coniugi ma anche a migliorare la propria condizione sociale ed economica: lo facevano trovando un uomo più ricco, trasferendosi in una città che offriva più opportunità, creandosi una nuova fama e lasciandosi alle spalle quella cattiva in cui erano incorse compiendo la fuga». Queste donne, oltre alla prostituzione[35], esercitavano anche altre professioni, tessevano, facevano calzette, lavoravano la seta.

I crimini dei quali più frequentemente erano chiamate a rispondere riguardavano forme di rissosità e vedevano coinvolte nella maggior parte solo donne: rivali in amore, prostitute, frequentatrici di osterie o lavatoi, in tutti i casi impegnate in dispute di scarsa rilevanza e soprattutto poco cruente, risolte con graffi, morsi, strattoni ai capelli e qualche sassata. Nei crimini più gravi la complicità femminile che spesso emergeva chiaramente, era sottovalutata dai giudici[36].

L'interesse per la devianza e la criminalità femminile, all'inizio del XX secolo, raggiunge gli Stati Uniti, nell'ambito della Scuola di Chicago[37]. Le istanze moralizzatrici in

[35] Il confine tra meretricio, adulterio e fornicazione è molto labile e sfumato, come emerge dal saggio della Ferrante, *La sessualità come risorsa*, cit. le donne si difendono dalle accuse sostenendo che le loro relazioni amorose sono durature e stabili e non occasionali come generalmente avviene nella prostituzione, sebbene anche in questo caso la realtà delle relazioni sia molto più complessa di quanto possa apparire.

[36] C. Casanova, *Crimini di donne, giudici benevoli (Bologna XVI-XVIII secolo)*, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», pp. 1-11, *www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/casanova_9.pdf.*

[37] Albion Small, William Isaac Thomas e Robert Park, fondatori ed esponenti di spicco della Scuola di Chicago, studiarono in Germania. In particolare il primo studiò a Berlino e a Lipsia, dove subì soprattutto l'influenza di G. Schmoller, nonché di economisti come A. Wagner e A. Schäffle. Thomas nell'anno accademico 1888-89, si recò in Germania, presso l'Oberlin College. I chicagoani ebbero quindi modo di conoscere e approfondire la sociologia classica europea come si evince chiaramente in *journals.openedition.org/qds/598* e ne furono chiaramente influenzati.

criminologia continuavano a restituire la «visione di una società piatta, orizzontale»[38] in cui parole come discriminazione, sfruttamento, prevaricazione, dominio, disuguaglianza[39] non erano state ancora pronunciate nei confronti delle donne da parte di una disciplina che continuava a sottovalutare le potenzialità e le capacità delle donne criminali e a soffermarsi prevalentemente sulla prostituzione come simbolo dell'inferiorità intellettiva e morale femminile. Anche W.I. Thomas sosteneva questa inferiorità ma, a differenza di Lombroso, attribuiva la propensione al crimine femminile non solo ad essa ma anche ad un inadeguato processo di socializzazione. In *The Unadjusted Girl*[40] del 1924, scritto dopo la raccolta di registrazioni e verbali degli assistenti sociali che avevano seguito i casi di donne «immorali», il sociologo cerca di comprendere le cause di queste condotte. La delinquenza femminile è spiegabile sia attraverso le variazioni del comportamento tra i due sessi che attraverso un'interpretazione sociale. Thomas introduce nella sua opera, *Sex and society* del 1907, i concetti di maschio catabolico e femmina anabolica. Il maschio è catabolico in quanto, come risultato della sua creatività, distrugge energia, mentre la donna è anabolica poiché accumula energia quale risultato della sua passività. Da questa differenza Thomas deduce che la donna sarebbe meno evoluta biologicamente, psichicamente, socialmente e maggiormente insana di mente rispetto all'uomo. A suo parere, tuttavia, anche le nuove forme di cultura che sono derivate dalla modernizzazione, dall'urbanizzazione e dall'immigrazione, hanno prodotto una forte tendenza alla

[38] *www.questionegiustizia.it/articolo/femminismo-punitivo.*
[39] *Ibidem*.
[40] W.I. Thomas, *The Unadjusted Girl*, Harper, New York 1923.

«individualizzazione» del comportamento[41]. Ed è proprio l'individualizzazione la chiave di volta della «demoralizzazione» delle giovani ragazze nell'Occidente e specie nella società americana»[42]. In definitiva a Thomas sembra possa essere riconosciuto il merito di aver affrontato il tema della devianza femminile anche alla luce del mutamento dei valori culturali con il conseguente spaesamento valoriale provocato dal declino dei tradizionali ruoli femminili e dalla possibilità di lavorare fuori casa o di spostarsi al di fuori del proprio gruppo etnico o della propria comunità. Il sociologo, sulla scorta del determinismo sociologico europeo e in particolare dell'opera di E. Durkheim, ha inaugurato una stagione di riflessione sul tema nella sua complessità considerando i condizionamenti, le relazioni interpersonali e i mutamenti sociali, ma non ha approfondito pienamente la reale mancanza di pari opportunità fra donne e uomini pur riconoscendo che:

> *In the earliest period of society, under the maternal system, the woman had her own will more with her person; but with the formulation of a system of control, based on male activities, the person of woman was made a point in the application of the male standpoint. "The wife, like any other of the husband's goods and chattels, might be sold or lent." [20] "Even when divorced she*

[41] «When woman lost the temporary prestige which she had acquired in the maternal system through her greater tendency to associated life, and particularly when her person came more absolutely into the control of man through the system of marriage by purchase, she also accepted and reflected naively the moral standards which were developed for the most part through male activities», *brocku.ca/MeadProject/Thomas/Thomas_1899_b.html.*

[42] S. Masiello, *Definire la realtà sociale: lineamenti del pensiero di William I. Thomas*, in «Quaderni di Sociologia», vol. LVI, 2012, 58, pp. 107-124, *journals.openedition.org/qds/598.*

> *was by no means free, as the tribe exercised its jurisdiction in the woman's affairs and the disposal of her person." [21] Forsyth reports of the Gonds that " infidelity in the married state is .... said to be very rare; and, when it does occur, is one of the few occasions when the stolid aborigine is roused to the extremity of passion, frequently revenging himself on the guilty pair by cutting off his wife's nose and knocking out the brains of her paramour with his ax*[43].

Nell'ambito dell'approccio funzionalista, David Matza riporta le riflessioni di Kingsley Davis sul tema, enfatizzando la capacità di quest'ultimo di cogliere le somiglianze tra prostituzione e scambio sessuale normale: «La prostituzione è condannata nelle società… contemporanee principalmente perché implica un alto grado di promiscuità sessuale che non persegue alcuna meta sociale pubblicamente riconosciuta»[44] e aggiungerei considerata opportuna per le donne, come matrimonio e riproduzione. Secondo Davis tutte le donne fanno un proprio commercio dei piaceri sessuali sia quelle sposate che quelle non sposate, nell'ottica ad esempio di non concedersi fino alla stipula del contratto. La differenza allora tra prostituzione e normale commercio del sesso, risiede per il sociologo, nel fatto che la prostituta commercia senza discriminazioni, vendendosi indifferentemente a qualsiasi partner. Il tema della somiglianza, come magistralmente compreso da Matza, permette di evidenziare le relazioni complesse tra fenomeni, normalizzandoli e arricchendo la comprensione della profonda e costante osmosi tra mondi devianti e mondi conformi.

[43] *brocku.ca/MeadProject/Thomas/Thomas_1899_b.html.*

[44] D. Matza (1969), *Becoming deviant*, Prentice-Hall, Englewood cliffs, New Jersey, trad. it., *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna 1976.

Il grande merito dei funzionalisti per Matza, dunque, è stato proprio quello di aver normalizzato la prostituzione e per questa via la prostituta, attraverso la sovrapposizione e infine l'ironia. È proprio tramite l'ironia che Davis riesce a superare quella contraddizione che si era chiaramente palesata nella retorica lombrosiana:

> Se invertiamo l'asserzione che la maggiore libertà sessuale per le donne di qualsiasi classe, riduce il ruolo della prostituzione, ci troviamo ad ammettere che un incremento della prostituzione può ridurre le irregolarità sessuali delle donne rispettabili. In questo modo, infatti si giustificava un tempo la tolleranza della prostituzione, in quanto essa proteggeva la famiglia (…). Questa posizione è per noi paradossale, perché nella mentalità popolare un male, come la prostituzione non può provocare un bene come la virtù femminile o viceversa[45].

Otto Pollack in *The criminality of woman* compie un importante passo in avanti sia nella direzione di riconoscere alle donne un ruolo creativo e propulsivo nella delinquenza ma anche nel mettere in crisi l'idea della residualità della delinquenza femminile. Il contributo del sociologo, non viene preso in considerazione secondo una linea di continuità con gli approcci precedenti, all'opposto, secondo una logica di rottura. Pollak infatti è interessato ad un'analisi del funzionamento del sistema penale rispetto alla donna delinquente, piuttosto che a proporre una spiegazione di questa delinquenza. Tuttavia gli attribuiamo il merito di aver agito in maniera discontinua rispetto alla tradizione precedente, tentando di valorizzare il contributo delle

[45] K. Davis, *Prostitution*, in R. Merton, R. Nisbet (a cura di), *Contemporary social Problems*, Harcourt Brace & World, New York 1961, p. 264.

donne alla delinquenza in un'ottica meno stereotipata e moralistica. Come Thomas, Pollak considera sia l'importanza dei fattori sociali[46] come il *double standard* di moralità (la violazione della moralità in ambito sessuale è maggiormente disapprovata se condotta da una donna) sia i ruoli tradizionali culturalmente accettati ma prende in considerazione anche gli elementi biologici (mestruazioni, menopausa...)[47]. «*He, moreover, points out that women's crimes are less likely to end up (…) being recorded in official statistics due to the fact that 'men don't like to accuse or punish women'. So, the criminal justice system is more lenient towards them. This irony makes the system even more confacing*»[48]. L'autore continua ad attribuire alle donne prevalentemente alcune tipologie di crimini: *white collar crime, criminal abortion, prostitution (patronage of prostitutes and living from the proceeds of prostitution), sex crimes committed against minors, rape, child abuse, violence with spouse (provocation and self-defense in family disputes), violence and the use of arms, poisoning as a weapon, child killing, child theft, and shoplifting (domestic theft)*[49]. Nel suo studio Pollack, sostiene che le statistiche ufficiali sulla criminalità femminile non sono attendibili, «*because they undertake to measure something which is designed to escape observation and thus to escape measurement*»[50].

[46] «The imposition of restrained behaviour upon women in our culture often forces them into the role of the istigator rather than the direct prepetrator of the crime, thus remove them from apparent connection with the offense", O. Pollak, *The criminality of women*, Grenwood Press, Westport 1977, p. 151.

[47] *togni_doriana_tesi dottorato.pdf.*

[48] *www.kdbracollege.in/journal/journal_sep_2019.pdf#page=80.*

[49] *www.ojp.gov/ncjrs/virtual-library/abstracts/debunking-theory-female-masked-criminal*.

[50] M.A. Nunez Paz, *La donna delinquente: un percorso storico-teorico*, in «Diritto penale contemporaneo», 2015, pp. 1-27.

Secondo l'autore un crimine per essere riportato fra le statistiche ufficiali deve possedere tre caratteristiche:

a) deve essere considerato altamente dannoso dalla società;

b) deve essere un atto pubblico;

c) deve indurre la massima cooperazione della vittima con la legge.

Il modo con cui le donne commettono dei crimini non soddisfa questi requisiti e di conseguenza non vengono registrati. Inoltre egli sostenne che esse riuscissero a celare o a nascondere il loro coinvolgimento in attività criminose, grazie al loro addestramento a mascherare i dolori mestruali e a dissimulare il piacere durante i rapporti sessuali, ma anche grazie all' «*imposition of restrained behaviour upon women in our culture*». Infine anche Pollak si sofferma sulla prostituzione, osservando ironicamente «*the condemnation of the illicit sex conduct in our society has delivered men who engage in such conduct as practically helpless victims into hands of women offenders*»[51].

Riprendendo l'approccio funzionalista secondo un principio di continuità con la letteratura scientifica precedente e sempre cercando di valorizzare la capacità di trascendere la dicotomia donna-normale/donna-prostituta, Merton scoprendo le funzioni latenti, produsse un notevole incremento delle conoscenze, consentendo all'analisi sociologica di non basarsi su ingenui giudizi morali. La funzione latente, costrutto attraverso cui il sociologo analizza la macchina politica, può ben applicarsi anche al fenomeno della prostituzione. Si tratta di tutti quei fenomeni sociali che, apparentemente determinano conseguenze negative per l'equilibrio strutturale, ma che, ad uno sguardo più attento, posso rivelarsi potatori di funzioni, appunto, latenti.

[51] O. Pollak , cit., p. 151.

> Merton presupponeva ciò che la dottrina del funzionalismo non consente di supporre, cioè che la persistenza è prova di funzione»[52]. Il merito di Merton è stato dunque quello di adoperarsi per inquadrare i fenomeni sociali non solo attraverso la lente della moralità ma in base ai benefici portati rispetto al funzionamento effettivo dell'organizzazione[53]. Riannodando i fili di quanto emerso finora dalla letteratura sul tema, emerge che la prostituzione viene infatti considerata un fenomeno immorale ma che presenta delle funzioni positive come «salvaguardare il "bene" superiore della castità delle aspiranti spose e della tenuta dei matrimoni, garantendo uno sfogo controllato alla sessualità maschile[54].

Talcott Parsons identifica nel comportamento deviante uno stato patologico dell'individuo. Secondo l'autore la devianza è considerata la manifestazione di una scarsa socializzazione ai ruoli sociali ed essa è diversa per maschi e femmine. Il compito della socializzazione, paradossalmente, spetta principalmente alla donna-madre, che esercita il compito socializzativo primario o protosociale, ossia limitare il campo d'azione del bambino facendogli introiettare norme e valori. Il meccanismo delle ricompense e delle punizioni agito dalla madre contribuisce alla *latence* o stabilità normativa. Successivamente la madre, accompagnando il

[52] D. Matza, cit., p.96.

[53] Già Durkheim attraverso il discorso sulla funzione del crimine per la salute sociale (coesione e condizioni per il mutamento) si era indirettamente espresso sull'impossibilità di praticare discorsi morali intorno ai crimini. E. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano 1963, (ed. or. *Les règles de la méthode sociologique*, Alcan, Paris 1895).

[54] G. Serughetti, *Riflessioni critiche sulle alternative politico-normative sulla prostituzione in Italia,* in «Rosenberg & Sellier», 2022, p. 28.

bambino nel percorso di differenziazione da sé, gli permette di conquistare autonomia. Nel Noi familiare, inoltre, secondo Parsons, avviene la «differenziazione dell'universo sociale secondo il sesso»[55]. Dunque il bambino impara a pensare a sé stesso come a un essere sessuato che deve obbedire a norme specifiche. Per quanto riguarda il sesso maschile la devianza si amplifica nel passaggio dall'ambiente familiare a quello sociale, in particolare durante la fase adolescenziale nel momento in cui si incontrano modelli culturali diversi e la socializzazione primaria è stata inefficace. Per il sesso femminile, invece, nell'ambiente familiare prevale la socializzazione al ruolo materno e di accudimento e le occasioni di incontro/scontro con altri sistemi normativi a partire dall'adolescenza, erano più sporadiche e limitate.

Le teorie sociologiche, elaborate agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso, a seguito dei primi movimenti di richiesta di liberazione sociale della donna, ponevano l'accento sull'integrazione delle donne all'interno della società e sui meccanismi di socializzazione di ruolo più che sulle caratteristiche biologiche e psicologiche che le differenziavano dagli uomini, sostenendo che il fenomeno della criminalità femminile non potesse essere spiegato solo attraverso il modello dell'inferiorità biologica, intellettiva o mascolinità della donna delinquente.

Per concludere questo, del tutto inesaustivo, excursus sulla interpretazione della delinquenza e della devianza femminile in chiave sociologica, scegliamo ancora una volta di affidarci alle pagine di David Matza e alla sua insuperata capacità, attraverso l'ironia e la sovrapposizione, di

[55] C Dubar, *La Socialisation. Construction des identités sociales et professionelles*, Armand Colin, paris, 2000, tr. It. *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 59-70.

distruggere barriere e steccati tra devianza e conformità, tra bianco e nero, valorizzando la complessità dell'agire deviante come frutto di una continua rinegoziazione normativa, di una costante oscillazione, comune a tutti gli individui indipendentemente dal genere, tra spinte differenti.

Lemert attribuisce alla prostituzione tre caratteristiche fondamentali: la concessione di favori sessuali in cambio di vantaggi materiali, la disponibilità a concedersi indiscriminatamente a più persone e l'indifferenza emotiva, riprendendo le intuizioni di Davis e approfondendole nella prospettiva dell'etichettamento. Nell'ambito del *labelling approach* si afferma l'importanza di considerare alcune variabili nella valutazione dei fenomeni sociali prima affatto trascurate, come la reazione sociale e la selettività delle agenzie di controllo, determinanti nella criminalizzazione di alcune condotte. Lemert e Becker in particolare, in contrasto con il funzionalismo, di cui invece abbiamo cercato di rivelare gli esiti meno reazionari e più complessi, svelano il carattere moralistico e poco scientifico che si cela dietro l'attribuzione della patente di patologici o di funzionali/disfunzionali, attribuita ad alcuni fenomeni sociali. In questa direzione Matza sostiene con il solito acume che se, dal discorso di Lemert, si elimina il riferimento all'atto sessuale, la prostituzione si rivela sorprendentemente simile ad altre attività non esclusivamente femminili.

«La prestazione di un servizio per un onorario, l'assenza di discriminazione nella scelta della clientela (universalismo) e la dissociazione dei sentimenti dal servizio prestato (neutralità affettiva), sono fra gli elementi chiave di un'attività precipuamente maschile, cioè la professione»[56]. E conclude:

[56] D. Matza, cit., p. 133

«stare al mondo è alquanto complicato, la veridicità esige una raffigurazione che conservi tale complessità»[57].

2. *L'approccio di Freda Adler all'interpretazione della delinquenza femminile*

In *Sisters in crime* del 1975, Freda Adler connette emancipazione femminile e criminalità. La Adler ipotizza una precisa correlazione fra la crescita della criminalità femminile e l'emancipazione nel senso che, a suo giudizio, più sarebbe diventata reale la parità uomo-donna, più sarebbe aumentata la criminalità femminile, in maniera direttamente proporzionale alle opportunità sia lecite che illecite. Per la Adler il basso tasso di criminalità femminile era da imputare ai ruoli tradizionali che le donne assumevano ed ai quali venivano socializzate. La Adler non condivideva l'idea che esistesse una differenza reale, biologia, psichica o temperamentale fra uomini e donne, ma che le differenze culturali condizionassero il comportamento:

> *the small natural differences between the sexes have been polarized and istituzionalised in special ways by different culture to produce a gender disparity which reveals more about the emotional needs of the society than about the innate possibilities of the individual […] when size and strenght between the sexes are discounted by technology, as they have been within the ranks of men, social expectation and social roles, including criminal roles, tend increasingly to merge […] even if it is established that humans have innate biological driver, and even if it were*

[57] Ivi, p. 134.

> *confirmed that women have a different bio-grammar from males, the social forces which impinge on her from without would still be decisive for her conformist as well as her deviant behaviour*[58].

L'emancipazione femminile si sarebbe manifestata attraverso alcune traiettorie: dal progressivo abbandono dei ruoli sociali subalterni, nella direzione di un'identità soggettiva che si esprimesse anche attraverso la trasgressione; l'inserimento nel mondo del lavoro e la crescente partecipazione politica e sociale con conseguente maggiore esposizione a fattori criminogeni; fino alla progressiva eliminazione della disparità di trattamento nel sistema giudiziario. L'emancipazione femminile, secondo la sociologa, avrebbe prodotto cambiamenti non solo in relazione alla quantità dei reati ma anche alla qualità, con il superamento di quelle forme di devianza tipiche dei ruoli tradizionali (devianze sessuali e domestiche) e il coinvolgimento in diverse tipologie di crimini, come quelli contro la proprietà. Anche la Adler prende in considerazione il tema della prostituzione «*the oldest end newest profession*»[59]. Rispetto al passato, «*what is significant about the present is that women have be, come the subjects as well as the objects, and prostitutes are being viewed in a perspective that is broader than their mere utility to men: [...] legalization of prostitution, along with social acceptance of female sexuality, is taking it out of the nether world of vice to which it has been traditionally consigned. The changing role of women has brought them into the mainstream of society where they can interact as principals in their own destiny. In its scope and immensity, this upward movement is freeing women of their vices as well their*

[58] F. Adler, *Sisters in Crime: the Rise of the New Female Offender*, McGraw-Hill, New York 1975, p. 53.

[59] Ivi, p. 55.

virtues, and is destigmatizing sex for both sexes»[60]. Rispetto al tema, non secondario, della criminalizzazione della prostituzione, la sociologa riflette su quanto ogni considerazione popolare e scientifica, sia sempre stata fortemente condizionata dal giudizio morale, a sua volta polarizzato sulle differenza tra sessualità maschile e femminile: «*it is timely to wonder what society' attitudes toward prostitutes would be if they were men and therefore were not violating a sexual taboo or, to put it another way, if the liberation movement succeeded in gaining for women the same sexual freedom enjoyed by men*». Nell'ambito delle forme di devianza delle giovani adolescenti, uno dei problemi precocemente individuato dalla Adler è che, di fronte all'abbandono dei ruoli tradizionali, non sono emerse per le donne anche nell'ambito della criminalità, altrettante opportunità alternative. Le intuizioni della sociologa sembrano confermate dalla cronaca recente che registra il coinvolgimento delle ragazze, non più solo nei reati tipici, ma anche nelle *street gangs*, nell'uso di sostanze stupefacenti, nei furti[61], nelle proteste politiche, più in generale nella «*adoption of male roles*». In conclusione la Adler riproponeva il modello mertoniano in cui la criminalità ha origine dalla discrepanza tra gli obiettivi culturali e i mezzi a disposizione per raggiungerli. Gli obiettivi culturali diventavano gli stessi per maschi e femmine ma il processo di pari opportunità di accesso, era lungi dal compiersi. Nel momento in cui realizzavano che i mezzi a loro disposizione non sono sufficienti a raggiungere gli obiettivi culturali, avveniva nelle giovani donne quello che la Adler definì «*breakdown of norms*»[62], inteso proprio dalla

[60] Ivi, p. 83.
[61] *alleyoop.ilsole24ore.com/2021/07/21/donne-e-reati.*
[62] F. Adler, *cit.*, p. 105.

sociologa come sinonimo di anomia[63]. In questa sede non è possibile approfondire temi, che pure riteniamo cruciali, ai fini della comprensione della complessità dei fenomeni devianti femminili, come l'analisi della partecipazione delle donne alle *gang* giovanili e alla criminalità organizzata, temi che ci riserviamo di approfondire in un prossimo futuro.

3. *La delinquenza femminile negli approcci bio-psicologici*

L'avanzamento del progresso tecnologico in ambito scientifico ha aperto enormi ed inimmaginabili orizzonti di indagine soprattutto in campo biologico, neurologico e neurogenetico. Le neuroscienze rendono possibile interpretare e decifrare il comportamento umano e trovano un'importante applicazione in ambito criminologico. Lombroso, come già trattato nella prima parte dell'articolo, fu il primo ad approcciarsi a questo tipo di indagine, maturando l'ipotesi dell'atavismo come spiegazione del comportamento criminale o comunque anomalo. Le neuroscienze hanno mostrato che comportamenti aggressivi sono ascrivibili ad anomalie del sistema nervoso, a disfunzioni del sistema endocrino ed a mutazioni genetiche. A questo proposito è necessario distinguere tra aggressività[64] e criminalità. La

[63] F. Adler, W.S. Laufer, *The legacy of Anomie theory*, Transaction Publishers, New Brunswick, New Jersey 1995.

[64] È necessario fare un'ulteriore distinzione tra aggressione, intesa come atto lesivo contro persona fisica o cose, e aggressività intesa come atteggiamento psichico. L'impulso aggressivo può rimanere fine a se stesso e/o esprimersi senza inibizioni in aggressione fisica e/o realizzarsi come prevaricazione psicologica nei confronti di altri, l'aggressività invece per realizzarsi necessita di processi di dislocazione e sublimazione. Quest'ultima non necessariamente si manifesta con condotte legalmente punibili poiché può manifestarsi anche con comportamenti socialmente tollerati.

prima è un disturbo della sfera psicologica che si traduce in una disposizione a compiere atti lesivi contro qualcuno o qualcosa e si può manifestare fisicamente e/o verbalmente. La criminalità, invece, è una disposizione alla violazione di regole o leggi per le quali è prevista una sanzione. L'una non implica necessariamente l'altra, non essendoci una relazione diretta tra questi due fenomeni. Molto proficue sono state le ricerche che, negli ultimi anni, hanno analizzato i rapporti tra deficit neurologici e propensione all'aggressività. Il comportamento aggressivo, da un punto di vista anatomico, è stato associato a disfunzioni e/o lesioni dell'amigdala, dei lobi temporali e frontali[65]. In particolare a seguito di lesioni nelle aree orbito-frontali, tra le probabili anomalie neurocomportamentali, si è riscontrato un discontrollo emotivo-comportamentale, dovuto ad un minore controllo degli impulsi. Non si può, però, asserire che una lesione delle aree prefrontali determini un crimine violento, in quanto la condotta criminosa è il prodotto di possibili variabili intervenienti[66] e di vari fattori di natura individuale, sociale, ambientale, familiare e psicologica[67]. Di conseguenza pazienti che presentano anomalie cerebrali, in particolare nelle aree frontali e prefrontali, possono mostrare irritabilità, aggressività verbale e/o fisica, impulsività e condotta antisociale[68]. Queste alterazioni neurologiche, prima non esplorabili, sono

[65] G. Ponti, I. Merzagora, *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, p. 216

[66] Lo psicologo statunitense Edwuard Tolman definisce le variabili intervenienti come «l'insieme di eventi la cui presenza/assenza non determina una risposta ma ne modifica l'intensità, la velocità o la durata».

[67] G. Ponti, I. Merzagora, *cit.*, p. 219.

[68] Non è possibile parlare di un rapporto direttamente proporzionale tra biologia e criminalità, al massimo è possibile riscontrare una correlazione tra biologia e comportamento violento.

emerse nella loro evidenza con l'avvento delle tecniche di neuroimaging, che comprendono la tomografia computerizzata (SPECT) e quella ad emissione di positroni (PET) ed anche la risonanza magnetica (MRI) e quella funzionale (fMRI). Inoltre è stato possibile indagare i circuiti neurali, che sono alla base delle emozioni, del giudizio morale e del processo decisionale e gli aspetti delle differenze di genere osservabili nell'encefalo. Si è scoperta la diversità anatomica del cervello maschile da quello femminile anche in funzioni come memoria, linguaggio, emozioni, vista e udito. Nel secolo scorso si riteneva che le differenze di genere dipendessero dalle dimensioni dell'encefalo, infatti quello femminile, nonostante il diverso rapporto peso/altezza tra i sessi, pesava circa 180 grammi in meno rispetto a quello maschile, da qui la minore intelligenza attribuita alle donne[69]. Anche lo stesso Lombroso, come si evince nella prima parte dell'articolo, sosteneva l'inferiorità biologica delle donne. Misurando le dimensioni del cranio femminile, stimò che il cervello della donna aveva un peso minore rispetto a quello maschile, avvalorando così la sua teoria che le donne fossero fisicamente, moralmente e intellettualmente degli esseri inferiori. «La subordinazione della donna rispetto all'uomo era spiegata con semplicità: l'inferiorità esteriore era indice di inferiorità interiore, intellettuale e psicologica; le dimensioni ridotte del cranio e un cervello di scarso peso, quindi, stavano ad indicare la scarsa intelligenza»[70]. Oggi, grazie alle tecniche di *neuroimaging*, si è potuta indagare la composizione dell'encefalo, evidenziando le differenze

[69] M.L. Fadda, *Differenza di genere e criminalità. Alcuni cenni in ordine ad un approccio storico, sociologico e criminologico*, in «Diritto Penale Contemporaneo», 2012, pp. 1-33.

[70] *core.ac.uk/download/pdf/41175839.pdf.*

strutturali tra quello maschile e quello femminile. Inoltre tali tecniche hanno evidenziato, come sostenuto dal padre dell'antropologia criminale, che le dimensioni e il peso dell'encefalo maschile sono effettivamente maggiori rispetto a quello femminile: nello specifico il cervello di un uomo pesa 1350 grammi contro i 1200 grammi di quello femminile, ma tali differenzi si annullano, in quanto dipendono esclusivamente dalla diretta proporzionalità tra peso/altezza[71]. Inoltre a parità di intelligenza, negli uomini è presente una maggiore quantità di materia grigia, dedita all'elaborazione delle informazioni, nelle donne, invece, è presente una maggiore quantità di materia bianca necessaria allo sviluppo di processi cognitivi come il linguaggio e la creatività[72].

In relazione sempre ai comportamenti aggressivi, sono apparsi con significativa incidenza statistica connessi a fattori neuroendocrini. Recenti teorie hanno evidenziato che l'inclinazione al crimine e la maggiore aggressività degli uomini rispetto alle donne non dipende dall'inferiorità biologica intellettuale delle stesse, ma da differenze di natura temperamentale, sociale e biologica come quelle endocrine. Il sistema endocrino maschile produce ormoni androgeni (testosterone) che sono responsabili della maggiore propensione al crimine[73], al contrario quello femminile produce prevalentemente ormoni estrogeni e il progesterone, denominato ormone della calma, che inducono atteggiamenti meno violenti. Del sistema endocrino fanno

[71] *www.cnr.it//sites/default/files/public/media/comunicazione/otto-marzo/100%20donne_Mattioli.pdf.*

[72] M.L. Fadda, cit., pp. 27-28.

[73] D. Di Cosimo e S. Ferracuti, *Le differenze di genere nella genetica dei comportamenti aggressivi*, in «Rassegna Italiana di Criminologia», VII (2013), pp. 176-186.

parte anche le ghiandole surrenali che secernono il cortisolo, ormone prodotto per sopperire allo stress ed alla tensione. Di conseguenza, di notevole importanza, è il binomio testosterone-cortisolo, indicato come *marker* endocrinologico per il rischio di comportamenti aggressivi[74]. Pertanto, un basso contenuto di cortisolo ed un'elevata produzione di testosterone, determinando uno squilibrio nel sistema endocrino femminile, possono generare maggiore aggressività nelle donne, pari e/o superiore a quella maschile.

Studi recenti hanno evidenziato che, già dall'ottava settimana di gestazione, gli ormoni prenatali determinano differenze di genere e possono influire sulla differente evoluzione strutturale dell'encefalo maschile e femminile[75].

Le differenze in dimensioni di amigdala e ippocampo nel cervello di uomini e donne appaiono in linea con alcune osservazioni che indicano una maggiore densità dei recettori per gli androgeni (ormoni maschili) nell' amigdala rispetto a più elevati livelli di recettori per gli estrogeni (ormoni femminili) nell'ippocampo[76].

L'ipotesi, che un'elevata produzione di androgeni caratterizzi un cervello maschile, è sempre più accreditata, infatti studi effettuati su giovani donne con comportamenti devianti hanno evidenziato che alle loro madri durante la gestazione erano stati somministrati alti livelli di testosterone per una iperplasia delle ghiandole surrenali[77].

Nel 1933 Warren C. Middleton nel suo articolo dal titolo «*Is there a relation between Kleptomania and female periodicity*

[74] M. Fumagalli, A. Priori, *Il cervello morale e il comportamento criminale*, in «Psicologia e Giustizia», 2013, pp. 1-14.

[75] Ivi, p. 3.

[76] *Ibidem*.

[77] Ivi, p. 3.

in neurotic individuals?» riconobbe nella crisi catameniale l'origine della criminalità femminile, mettendo in evidenza l'incidenza degli ormoni sulla predisposizione al crimine[78]. Nelle donne, infatti, si è riscontrato un aumento di aggressività e comportamenti devianti durante la pubertà, la maternità, la menopausa ed i periodi mestruali, fasi legate strettamente al sistema endocrino femminile. Nel 1961 venne pubblicato un articolo di Katharina Dalton intitolato *Mestruation and Crime*, in cui venne individuata un'associazione tra delinquenza femminile e periodo mestruale. In particolare la Dalton ha effettuato una ricerca sull'importanza del fattore mestruale nel crimine, analizzando tutte le donne condannate con un'età pari o inferiore a 55 anni. Per circa sei mesi la Dalton ha condotto un'intervista a tutte le ree che rientravano nel campione, chiedendo: età, durata delle mestruazioni, durata del ciclo in generale, data dell'ultima mestruazione e sintomi prima o durante le mestruazioni. Delle 386 detenute, 284, ovvero il 74%, erano state condannate per aver compiuto un reato durante il periodo mestruale[79]. Quasi la metà di tutti i crimini (49%) sono stati commessi da donne durante le mestruazioni o nel pre-mestruo, quindi l'associazione tra mestruazioni e crimine è altamente significativa.

> *On a normal distribution, only two-sevenths (29%) of all crimes would be expected during this period of eight days. The probability of a distribution, such as has been found, occurring by chance is less than one in a thousand and therefore suggests that the association*

[78] W.C. Middleton, *Is There a Relation between Kleptomania and Female Periodicity in Neurotic Individuals?*, in «The Psychological Clinic», vol. XXII, 1933, pp.232-247.

[79] K. Dalton, *Menstruation and crime*, in «British Medical Journal», II (1961), pp. 1752-1753.

> *between menstruation and crime is highly significant. Menstruation seems of greater importance in crimes of theft: 56% of such crimes occurred during menstruation and the premenstruum, whereas for prostitution the figure was 44%. Seven of the 13 (54%) alcoholics were sentenced at this time. Menstruation is also of greater importance among first offenders than among those with more than three previous convictions [...] The adverse effect of menstruation was greatest among sufferers of premenstrual tension, with its concomitant symptoms of lethargy, slower reaction time, and mental dullness ; and these factors would lead to easier detection during certain days of the menstrual cycle, especially among habitual law-breakers-for example, prostitutes and shoplifters*[80].

Inoltre, secondo lo studio della Dalton, il periodo mestruale ha una valenza nei crimini di furto, infatti il 56% di tali reati è avvenuto durante tale periodo[81]. Dunque i cambiamenti ormonali che si verificano durante tale periodo inducono la donna ad essere più incline al crimine.

Altri autori sono partiti dall'associazione crimine e ciclo mestruale, definendo come nelle donne i cambiamenti ormonali in tale periodo possano incidere sulla commissione di atti devianti: Morton, nel 1953, analizzando le cartelle cliniche di 42 detenute nello stato di New York, ha scoperto che il 62% delle donne aveva commesso il crimine nel periodo mestruale mentre D'Orban nel 1980, in collaborazione con la Dalton, intervistando 50 detenute condannate per crimini violenti, ha scoperto che il 44% di tali reati erano avvenuti durante il pre-mestruo[82].

[80] K. Dalton, *cit.*, pp. 1752-1753.

[81] *Ibidem*.

[82] P.L. Easteal, *Women and crime: Premenstrual issues*, in «Trends & Issues in Crime and Criminal Justice», 1991, pp. 1-8.

Secondo quanto finora esposto, si evince che le donne sono statisticamente più aggressive solamente nelle fasi legate ad una variazione del loro sistema endocrino, ovvero durante le crisi catameniali. Gli uomini, differentemente, producendo costantemente una maggiore quantità di ormoni androgeni, risultano 10 volte più inclini alla violenza. Tale risultato spiega la maggiore percentuale di crimini violenti commessi dagli uomini rispetto alle donne. Da un'indagine effettuata per determinare il tasso di criminalità in Italia, è emersa la minore percentuale di reati commessi dalle donne rispetto agli uomini. Nel 2019, su un totale di 855.226 di individui arrestati o denunciati, solo 154.666 sono donne, ovvero il 18,1%, del totale dei soggetti, a fronte di 700.560 uomini che rappresentano invece l'81,9%. Il dato è costante anche nel 2020: su un totale di 801.837 soggetti arrestati o denunciati, 143.086 sono donne, quindi il 17,8% mentre 658.751 sono uomini ovvero l'82, 2% del totale dei soggetti. Anche nel 2021 il divario risulta uguale: le donne arrestate o denunciate sono 151.860, quindi il 18,3% del totale, mentre gli uomini sono 679.277, rappresentando l'81,7% del complesso dei soggetti perseguiti nell'anno in esame[83].

Continuando ad analizzare la criminalità femminile da un punto di vista biologico, nel 1968 autori di matrice positivista come Cowie John, Cowie Valerie e Slater Eliot nel loro libro intitolato *Delinquency in girls* constatarono che la criminalità femminile era causata da fattori biologici e/o patologici anormali. Pertanto una maggiore propensione a delinquere si manifestava nelle giovani donne biologicamente, fisicamente e mentalmente anormali[84]. Partendo

[83] *www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/la-criminalita-femminile*.

[84] R.M. Regoli, J.D. Hewitt, M. De Lisi, *Delinquency in society*, Jones & Bartlett Learning, Burlington 2016, p. 213.

da questo presupposto ricercarono indicatori e variabili che consentissero di individuare le ragazze delinquenti o potenzialmente tali: «Le ragazze delinquenti hanno, più spesso dei ragazzi, altre forme di indebolimento della salute fisica: sia che esse sono o sproporzionate, o goffe, o rozze e sgraziate, con rilevante incidenza di difetti fisici minori»[85]. Secondo Cowie *et al.* le giovani hanno maggiore possibilità di commettere azioni devianti se presentano delle anomalie biologiche, tesi già sostenuta da Lombroso e Ferrero che enfatizzavano l'importanza dei pre-esistenti stati biologici o patologici anormali.

L'articolo, finora, ha indagato i concetti di aggressività e criminalità in rapporto alle differenze di genere seguendo un approccio neurologico ed endocrino. Per avere una visione complessiva è necessario, però, prendere in considerazione le caratteristiche genetiche individuali che, pur essendo proprie della specie, sono diverse, uniche e irripetibili in ciascun soggetto[86]. Gli individui possono presentare un'aggressività geneticamente innata oppure una carica pulsionale aggressiva. Anche per Konrad Lorenz, zoologo ed etologo austriaco, sulla scorta delle teorie di Darwin, il comportamento aggressivo dell'uomo era innato ovvero presente nel patrimonio genetico della specie. Per Lorenz l'aggressività, essendo una pulsione permanente nella vita umana, è direttamente proporzionale all'evoluzione, necessaria per la sopravvivenza della specie e quindi inevitabile[87]. Il suo saggio *L'aggressività*, originariamente pubblicato nel 1963 con il titolo

[85] *aipgitalia.org/wp-content/uploads/2010/02/Camelo_Francesca_Tesina_AIPG10.pdf.*

[86] G. Ponti e I. Merzagora, cit., p. 225.

[87] *medicinaonline.co/2021/09/14/konrad-lorenz-padre-delletologia-laggressivita-umana-e-impulso-innato.*

«*Il cosiddetto male*» continua ad essere una pietra miliare, rappresentando per la comunità scientifica un potente stimolo di riflessione per le future ricerche.

Studi recenti hanno dimostrato, infatti, che il comportamento deviante non è attribuibile esclusivamente a fattori ormonali/strutturali, ma può dipendere anche da fattori ereditari. Ciò è attendibile anche nel genere femminile concludendo che circa il 50%-70% di tali comportamenti derivi da fattori genetici che sono dominanti nelle donne.

In uno studio del 2003 di Vierikko e collaboratori, in cui venne analizzato un campione di 1.651 coppie di gemelli, si è riscontrata una percentuale di ereditarietà significativamente più bassa per l'aggressività negli uomini (14%-27%) rispetto alle donne (54%-62%) che risultano maggiormente violente, iperattive ed aggressive. Anche una ricerca di Jacobson, Prescott e Kendler del 2002, su 6806 gemelli adulti sia omozigoti che eterozigoti, ha rilevato che i fattori genetici esercitano un ruolo predominante nelle femmine durante l'infanzia, condizionandone il comportamento antisociale che sembrerebbe reattivo ad una sopraffazione e/o ad una delusione[88].

Di conseguenza comportamenti violenti sono associati a variazioni genetiche che codificano per una minore attività enzimatica in soggetti formatisi in ambienti socio-psicologici deviati. Il primo gene preso in considerazione è quello che codifica l'enzima monoamino-ossidasi (MAOA), presente sul cromosoma X, che catabolizza neurotrasmettitori come la dopamina, la noradrenalina e la serotonina, quest'ultima responsabile del controllo dell'umore e delle variazioni comportamentali. Infatti recenti studi hanno confermato la

[88] D. Di Cosimo, S. Ferracuti cit., p. 3.

relazione tra comportamenti violenti e l'alterazione genetica dell'enzima monoamino-ossidasi[89]. In particolare Sjoberg e collaboratori nel 2007, esaminando un gruppo di 119 ragazze adolescenti con comportamenti devianti, hanno dimostrato la correlazione tra l'alta attività del gene MAOA e quest'ultimi, influenzati anche da fattori ambientali avversi[90]. Questa tesi è stata avvalorata nel 2009 anche da Prom-Wormley che, analizzando un campione di 721 donne di età compresa tra 8-17 anni con condotte devianti, ha riscontrato un'alta attività del gene MAOA.

Di contro Ducci e colleghi, esaminando un gruppo di 291 donne adulte, hanno riscontrato, invece, che la bassa attività dell'enzima MAOA, unitamente ad una maggiore attività dell'amigdala e ad una minore interazione tra quest'ultima e la corteccia pre-frontale mediale, fosse responsabile dell'insorgere di comportamenti devianti, condizionati anche da fattori ambientali sfavorevoli[91].

Pertanto questa recente corrente di ricerca che si basa su indagini genetiche e neuroscientifiche ha demolito la tradizionale spiegazione della differenza di genere, basata prevalentemente sui condizionamenti di natura socio-ambientale. Un'alterazione genetica e/o neurologica, determinando la formazione di schemi mentali anomali, favorirebbe comportamenti devianti condizionando la *decision making*.

[89] *Ibidem*, p. 4.

[90] D. Di Cosimo, S. Ferracuti, cit., pp. 4-5.

[91] Possono essere considerati fattori ambientali sfavorevoli il vivere in condizioni di marcato disagio sociale e familiare, questi possono incidere sulla libera scelta dell'individuo, determinando comportamenti antisociali. La tendenza a sviluppare comportamenti violenti è minore si cresce in un ambiente psico-sociale stabile e protettivo. Di contro vivere in un ambiente malsano in cui i soggetti sono esposti costantemente a pericoli e maltrattamenti, favorisce comportamenti violenti.

La criminalità femminile, però, non può essere interpretata utilizzando una singola metodologia esegetica ma è necessario seguire un approccio multidisciplinare ed interdisciplinare[92]. Pertanto gli studi neuro-genetici, finora analizzati, appaiono limitativi, in quanto considerano esclusivamente l'aspetto biologico dell'individuo, avulso dal suo ambiente. Di conseguenza la condotta delinquenziale non può essere decifrata solamente tenendo conto del patrimonio genetico e/o di alterazioni neurologiche acquisite, ma è necessario considerare l'ambiente sociale in cui il soggetto è inserito, le relative esperienze e sollecitazioni. I diversi fattori genetici determinano le diverse interazioni degli individui con l'ambiente, che si traducono in differenti esperienze, modi di agire ed apprendere. Di conseguenza, essendo il comportamento la risultante dei fattori genetici ed ambientali, è riduttivo parlare di predisposizioni ereditarie al delitto. «La criminalità è culturalmente definita e non naturalmente data. L'indagine sulle componenti ereditarie può semmai essere indirizzata verso la ricerca di eventuali disposizioni genetiche nei riguardi non tanto della criminalità, bensì di aspetti psichici dell'individuo che possono avere una rilevanza mediata sulla condotta antisociale e sui comportamenti criminosi come l'aggressività»[93]. Solo in quest'accezione è possibile parlare di predisposizioni biologicamente determinate in senso

[92] Secondo il genetista italiano Luigi Luca Cavalli Sforza il DNA di ogni individuo è dotato di grande plasticità; anche Richard C. Lewontin sosteneva che un qualunque fattore ereditabile può essere in parte modificato dall'influenza ambientale. Jerry Hirsch asseriva una correlazione tra geni e comportamenti, in quanto, poiché un gene si manifesta in modi differenti, per non cadere in un asettico tecnicismo e scontato scientismo, è necessario considerare anche i fattori sociali, storici e culturali nell'esaminare il crimine, non sottovalutando che l'influenza dei geni sull'agire umano è adattabile e legata a quella ambientale.

[93] G. Ponti, I. Merzagora, *cit.*, p. 205.

genetico: il *background* genetico incide fra il 44% e il 65% nel rischio di comportamenti aggressivi mentre la rimanente quota è correlata a fattori ambientali[94]. Ciò che siamo, quindi, è dovuto sia al nostro patrimonio genetico che alla qualità delle interazioni sociali. L'individuo diventa normale, deviante, emarginato, delinquente attraverso quel processo di formazione che inizia al momento del suo concepimento, determinato dal patrimonio genetico e prosegue durante il processo dinamico di sviluppo mediante formazione culturale e sociale. La ricerca delle cause dell'aggressività femminile, quindi, non può orientarsi solo sulla diversità biologica.

Per molti anni, come si evince nella prima parte dell'articolo, la componente aggressiva nelle donne è stata poco considerata in virtù di una presunta debolezza e "dolcezza"[95]. Nel 1983 lo studio condotto da Farrington e Morris fu uno dei primi a confutare questo stereotipo. I ricercatori, esaminando i processi di 408 rei accusati di furto[96], evidenziarono che circa 110 di questi reati erano stati

[94] C. Fabbri, L. Cimino, A. Serretti, *Genetica dei comportamenti impulsivo-aggressivi: possibile applicazione in psichiatria forense?*, in «Rassegna Italiana di Criminologia», 2013 , pp. 34-51.

[95] La formula donna-crimine era inaccettabile poiché si scontrava con le aspettative sociali, di conseguenza le donne hanno beneficiato a lungo dell'impunità, hanno potuto agire, poiché invisibili ed insospettabili, ingannando la società in quanto non ritenute in grado di compiere un atto criminale. Infatti il coinvolgimento della donna in un qualsiasi tipo di reato è stato sottovaluto per molti anni, in quanto considerate sottomesse al volere del proprio uomo e quindi delinquenti per imitazione e/o imposizione. Di conseguenza si è evidenziata una disparità di trattamento nell'applicazione delle pene per i reati commessi tra uomo e donna: è stato statisticamente riscontrato una minore severità dell'applicazione della legge nei confronti delle donne criminali. Infatti durante i procedimenti penali alle donne venivano riconosciuti attenuanti che permettevano alle stesse di beneficiare di sconti di pena.

[96] Statisticamente la percentuale di uomini e donne che commettono il reato di taccheggio risulta essere la stessa.

commessi da donne. I maschi ricevevano una pena mediante superiore rispetto alle donne, ma gli autori scoprirono che tali disuguaglianze si annullavano quando il crimine veniva contestualizzato correttamente, arrivando alla conclusione che il sesso non condizionava la condanna.

> *Once these variables are entered into the equation, it is possible to conclude that female offenders are not being treated any differently from males in equivalent circumstances […] the sex of the defendant did not have any direct influence on severity of sentence or probability of reconviction. Women tended to receive lower sentences insofar as they had generally committed less serious offences and were less likely to have prior convictions*[97].

In passato, quindi, l'attenzione si concentrava principalmente su comportamenti aggressivi e/o antisociali in soggetti di sesso maschile, trascurando le donne considerate incapaci di qualunque forma di aggressività. L'approccio bio-antropologico contemporaneo ha rivalutato questa dimensione, prima trascurata, considerando anche altri crimini dai quali in passato le donne si ritenevano erroneamente immuni come quelli violenti. Nel 2019, le donne denunciate o arrestate risultano essere 83.179 mila, mentre nell'anno successivo il dato registrato è di 71.738 mila, con una diminuzione del 13,75%[98]. In entrambi gli anni si evidenzia una maggiore incidenza dei reati cosiddetti predatori: per il reato di furto, sono state denunciate o arrestate 23.339 mila donne, ovvero una percentuale pari al 28,1% del totale delle donne nel 2019; per truffe e frodi

[97] B. Naylor, *Gender and sentencing in the victorian Magistrates' courts: A pilot project*, in «Criminological Research Council», 1992, pp. 1-58.

[98] *www.interno.gov.it/sites/default/files/2021-09/donne_e_criminalita.pdf.*

informatiche sono 16.491 le donne condannate penalmente. Proseguendo nell'analisi dei reati di particolare rilievo, le donne denunciate o arrestate per minaccia sono 10.846 mila, mentre quelle arrestato o denunciate per lesioni dolose sono 9.585 mila e infine per reati in materia di "stupefacenti", le donne condannate sono 5.560 mila. Inoltre, sempre nel 2019, le donne arrestate o denunciate per omicidio volontario consumato sono state 69, mentre risultano essere 1.603 le donne denunciate o arrestate per rapina. Nel 2020 si confermano i dati rilevati per l'anno precedente[99]. Appare evidente, in considerazione dei dati sopra esposti, che le ricerche condotte sugli aspetti di natura genetica, endocrina e sessuale, in relazione alla delinquenza femminile hanno mostrato perchè le donne commettono molti meno reati violenti rispetto agli uomini, e parallelamente hanno messo in luce che esse commettono tutte le tipologie di reato: da quelle di tipo predatorio a quelle contro la persona, esattamente come gli uomini.

Conclusioni

Gli approcci sin qui analizzati seguono il cammino evolutivo della criminologia da una visione stereotipata, moralistica e sessualizzata della donna delinquente verso una più aderente alla complessità dell'agire sociale, senza tuttavia collegare il concetto di emancipazione al presunto, ma evidentemente mai verificatosi, aumento della delittuosità femminile. Se è vero che la quota di donne che delinquono non ha subito nel tempo variazioni

[99] Ivi, p. 24.

significative di segno positivo, ed è altrettanto vero, come abbiamo cercato di dimostrare che le donne hanno sempre manifestato autonomia e creatività nel loro ruolo deviante, quello che appare abbattuto, solo in occidente e beninteso in riferimento alla popolazione femminile autoctona, è lo stereotipo della donna criminale che coincide con la prostituta, priva di senso morale e intellettivamente inferiore. Reputo molto interessanti, in relazione al concetto di emancipazione, alcune domande che si è posta Gemma Marotta sulla condizione femminile, ovvero: la donna ha conseguito miglioramenti effettivi o solo apparenti? Tali cambiamenti hanno influito sulla criminalità femminile o sulle sue manifestazioni[100]? La criminologa ha innanzitutto distinto, nel rispondere, ruolo e posizione sociale, sostenendo che mentre il primo è rimasto sostanzialmente immutato (la cultura della nostra società attribuisce alle donne ancora prevalentemente ruoli collegati all'ambito familiare prevalentemente di socializzazione di bambini e accudimento di questi ultimi, anziani e disabili), la posizione sociale della donna, il suo status, che consiste nell'insieme di libertà e prerogative che le sono state riconosciute, vedono la donna maggiormente inserita nella sfera sociale e lavorativa in una posizione più vicina all'uomo, senza negare tuttavia il tasso altissimo di disoccupazione femminile in particolare dell'Italia meridionale e la distanza siderale dalla parità di genere sia in relazione alla retribuzione che in relazione all'ascesa/promozione a ruoli dirigenziali[101]. In molti paesi e in diversi contesti sociali l'emancipazione femminile ha rappresentato un percorso tortuoso, che è lontanissimo dalla meta

[100] G. Marotta, *La criminalità femminile in Italia*, Commissione Nazionale Pari Opportunità, 1987.

[101] *amsdottorato.unibo.it/2051/1/togni_doriana_tesi.pdf.*

e per il quale le donne hanno pagato, e continuano a pagare, un prezzo altissimo, dovendo costantemente scegliere tra il diventare madri e all'opposto, investire nel proprio percorso professionale, due strade che evidentemente fanno molta fatica a camminare parallele.

Il mutamento sociale evidentemente in molti contesti non ha ancora prodotto una vera emancipazione e non appare, quindi, assurdo chiedersi quanto anche la partecipazione e l'ascesa criminale delle donne sia frenata dalla schiacciante e troppo spesso solitaria preoccupazione dell'accudimento della prole e della risposta alle aspettative e ai bisogni che provengono dal contesto familiare. Nella seconda parte dell'articolo, in cui Giorgia Volpe affronta il tema della struttura e del funzionamento cerebrale e della risposta criminale in relazione al funzionamento ormonale, emergono differenze di genere interessanti, ad esempio rispetto ai reati violenti ma non altrettanto suggestive rispetto ad altre tipologie. In un'indagine empirica sui provvedimenti adottati dal giudice dell'udienza preliminare presso il Tribunale di Milano nel triennio 2015-2017, principalmente a seguito di giudizio abbreviato oppure di patteggiamento, emergono dei dati di riflessione interessanti[102]. Innanzitutto che le donne commettono reati più tardi rispetto agli uomini, a un'età più avanzata rispetto a quella maschile[103]. In relazione

[102] C. Pecorella, M. Dova, *Donne e uomini davanti alla giustizia penale: un'indagine empirica presso il Tribunale di Milano*, in «Questione giustizia», fascicolo 4, 2022, pp. 98-108.

[103] Gli autori spiegano questo dato con l'alto numero di reati di impresa di cui, le donne sono state imputate e nei quali, in gran parte dei casi, si sono trovate coinvolte in occasione della crisi dell'impresa familiare, di cui erano fittiziamente presidenti o amministratrici uniche, benché a gestirla fossero il marito e/o i figli. Ma anche nei, seppur rari casi di omicidio, soprattutto quando si tratti della uccisione dell'uomo-maltrattante.

alla nazionalità, gli uomini e le donne del campione sono in larga maggioranza italiani (il 78% delle donne e il 75,2% degli uomini), le altre nazionalità più rappresentate sono, per gli uomini, quella africana (9,4%) e quella europea per le donne (8,8%). Un altro elemento che gli autori mettono in rilievo, riguarda la differenza di genere in relazione ai precedenti penali che consentono, in linea di massima, di ricostruire le carriere criminali. Dai dati, emerge che solo il 5,9% delle donne risulta avere precedenti penali, mentre nella popolazione maschile questo dato è più che triplicato (19,7%). Se si effettua la medesima rilevazione nelle varie categorie di reato, si scopre che le donne sono quasi esclusivamente imputate per la prima volta con la sola eccezione dei reati a scopo di lucro, in relazione ai quali una donna su otto ha precedenti penali, anche se il dato, in questo caso, può considerarsi influenzato dalla presenza di donne rom all'interno del campione, di cui è noto l'alto tasso di recidiva rispetto, peraltro, a reati di modestissimo valore (furti e tentati furti). Dalla ricerca emerge che le donne sono condannate in una percentuale (56,6%) inferiore agli uomini (68,5%). Per fugare ogni dubbio sulla presenza di un atteggiamento cavalleresco dei giudici uomini nei confronti delle donne, quello che abbiamo preso brevemente in esame tramite Pollak, gli autori hanno indagato anche questa variabile nell'ambito dei procedimenti analizzati. Ne è emerso, in riferimento ai procedimenti aventi come imputata una donna, che è pressoché uguale la percentuale di condanne e assoluzioni da parte dei giudici, con una lievissima prevalenza delle condanne pronunciate dagli uomini (56,5% a fronte del 55,6% di giudici donne). Sul piano della sanzione, invece, emerge una modesta differenza a seconda del genere del giudice: non tanto rispetto alla concessione delle attenuanti

generiche ex art. 62-bis cp (pressoché uniforme e oscillante tra il 41,3% e il 41,9% dei casi), quanto piuttosto nella inflizione delle pene che vengono definite più "elevate" (superiori ai 3 anni di reclusione), alle quali le giudici donne sembrano più propense (avendole inflitte nel 10,9% dei casi, mentre i giudici uomini solo nel 7,0%).

In riferimento alle tipologie, i reati sono stati raggruppati in cinque categorie: 1) d'impresa, che includono tutti quelli commessi nello svolgimento di un'attività imprenditoriale; 2) stradali; 3) contro la persona; 4) a scopo di lucro, tra i quali quelli in materia di sostanze stupefacenti; 5) la categoria residuale degli "altri reati", che comprende, secondo gli autori, principalmente le violazioni della disciplina dell'immigrazione, i reati di falso e contro l'amministrazione della giustizia, quelli in materia di armi e l'associazione per delinquere. A questo punto emerge un dato apparentemente sorprendente che gli autori della ricerca hanno tuttavia spiegato alla luce di un ruolo subalterno delle donne. I reati di impresa, che si collocano al secondo posto all'interno del campione (rappresentando il 25% di tutti i reati), sono quelli più frequentemente commessi dalle donne (arrivano ad essere il 32,7% dei loro reati), con una differenza di ben nove punti percentuali rispetto agli uomini (per i quali costituiscono il 23,6%), ossia quasi il doppio rispetto al divario esistente tra i reati a scopo di lucro.

Lecito chiedersi se in un futuro, si spera non troppo lontano, in cui le donne occupino posizioni di effettiva leadership imprenditoriale, questo trend, anche in relazione ai reati tributari, si confermerà uguale oppure subirà una variazione di segno negativo. I reati stradali, invece, sembrano rappresentare una categoria del tutto neutra rispetto al genere

(la differenza di incidenza tra uomini e donne è intorno all'1%). La ricerca conferma che le donne commettono reati che prevedono uno scarso ricorso alla violenza, reati in materia di prostituzione (19,8%) e quelli contro la libertà morale (14%); in assoluta prevalenza tra questi ultimi vi sono i casi di *stalking* (il 65% del totale), che riguardano in misura paritaria vittime di sesso maschile e femminile.

Rispetto ai reati a scopo di lucro, le fattispecie più rappresentative per entrambe le categorie (il 93,8% per le donne e il 95% per gli uomini) sono le violazioni della legge in materia di sostanze stupefacenti, furti e rapine, frodi, ricettazione e riciclaggio e reati contro la p.a. Tra questi ultimi, sono le frodi ad essere in prevalenza attribuite alle donne (più di 1/4 di tutte le contestazioni per questa tipologia di reati): può trattarsi del delitto previsto dall'art. 640 cp, ma anche di abusi delle carte di pagamento elettroniche (oggi art. 493-*ter* cp) così come, e in larga maggioranza, della frode assicurativa (art. 642 cp). Molto spesso questi reati sono commessi tramite dispositivi elettronici, *cyber-crimes* e, a questo proposito, a nostro giudizio, è possibile ipotizzare che alcuni meccanismi intervengano nel supportare la donna nell'intraprendere e perpetrare l'azione deviante[104]. In conclusione, rispetto ai reati in materia di prostituzione, l'altissima percentuale di (ipotetici) concorrenti nel reato,

[104] In questo senso sembra suggestivo il riferimento alla Teoria del disimpegno morale di Bandura e colleghi (1996). In particolare ci riferiamo alla Giustificazione morale, ovvero individuare nella messa in atto dei comportamenti delinquenziali, giustificazioni basate su principi elevati quali l'onore e la lealtà, oppure il Confronto vantaggioso, con il quale la donna-deviante, nel caso di specie, paragona la propria azione ad altre più gravi; infine la Minimizzazione del ruolo, che può avvenire per dislocamento o diffusione della responsabilità, utilizzata per negare o minimizzare la propria responsabilità all'interno dell'azione; tipicamente adoperata quando si agisce in gruppo piuttosto che singolarmente.

anche nel caso delle donne (63,2% dei casi), secondo gli autori della ricerca, sembra confermare che si tratta di una forma di criminalità gestita da gruppi, ma apre anche a una riflessione sulla dimensione della responsabilità delle donne, che ne sono imputate nel 19,8% dei casi (un reato su 5 sarebbe cioè – anche – a loro addebitabile) e che, tuttavia, non solo non risultano avere alcun precedente penale, ma appaiono di regola essere state loro stesse, in precedenza, vittime di tratta e di sfruttamento della prostituzione. A questo proposito viene riportata la storia di una giovane donna nigeriana che appare emblematica di come alcuni percorsi di vita, prima si collochino nel solco della vittimizzazione e successivamente conducano ad un coinvolgimento diretto all'interno dell'attività criminale. La giovane, inserita all'interno di un'organizzazione criminale che gestiva lo sfruttamento della prostituzione, era andata a prendere la persona offesa alla stazione del bus, l'aveva accompagnata all'appartamento dove avrebbero convissuto, aveva acquistato per lei abiti succinti, le aveva mostrato la strada sulla quale si sarebbe prostituita, spiegandole cosa chiedere ai clienti (prezzo e modalità delle prestazioni) e prospettandole le conseguenze in cui sarebbe incorsa se si fosse rifiutata o non avesse pagato il debito contratto con l'organizzazione. Gli autori della ricerca, hanno messo in evidenza che, sebbene dal dispositivo della sentenza risultasse chiaramente che l'imputata aveva una storia personale del tutto simile a quella della vittima e che entrambe, sia pure in tempi diversi, erano state vittime di tratta, la giudice, nel condannare l'imputata, pur avendone ascoltato la drammatica testimonianza, aveva concesso esclusivamente delle attenuanti generiche (art. 62-*bis* cp). In conclusione questa donna, sebbene colpevole del reato contestatole, ha subito una seconda vittimizzazione, questa

volta istituzionale, come troppo spesso avviene quando si reagisce all'etichetta-prostituta anziché alla donna alla quale è stata attribuita[105]. La categoria della prostituta, come si è tentato di far emergere lungo queste pagine, rappresenta un tipo ideale che possiede ormai nella letteratura criminologica e nell'immaginario collettivo, delle presunte caratteristiche rispetto alle quali si emettono giudizi morali e si applicano pratiche distorsive che sembrano impedire una reale comprensione della complessità dell'agire umano anche criminale, in relazione al passato, al presente, alle traiettorie di vita, in particolare delle vite delle donne.

[105] C. Pecorella, M. Dova, *cit.*, p. 107.